



Linee guida dell'essere comunista

Nell'anno del centenario della fondazione del Pcd'I (che presto cambierà nome) Luciano Canfora ha dato alla stampe due libri che raccontano quello storico evento

PAOLO FAI

Nell'anno del centenario della fondazione del Partito comunista d'Italia, Luciano Canfora ha già dato alla stampe due libri che a quello storico evento ineriscono: per Laterza, "La metamorfosi", dove si spiega perché e per come il Pcd'I, quando nel 1943 diventò Pci, non cambiò solo il nome, ma anche tattica e strategia politica per volere di Palmiro Togliatti; per Sellerio, la curatela di "Perché sono comunista", pp. 105, € 12,00, in cui sono raccolti tre discorsi in pubblico - 5 febbraio 1956 ("Perché sono comunista"), 16 aprile 1945 ("La persona umana nel Comunismo"), dicembre 1956 ("Testamento politico") - di Concetto Marchesi, cioè dell'insigne latinista catanese che di quel partito fu uno dei fondatori e di cui, forse più di tanti altri intellettuali, nel quasi quarantennio di vita militante (1921-1957), incarnò la complessità e anche le contraddizioni.

Perché Marchesi era egli stesso personaggio controverso e complesso, il cui marxismo Togliatti, nella commemorazione funebre pronunciata alla Camera il 14 febbraio 1957, definì "anomalo". Marchesi infatti, secondo la lettura del

segretario del Pci, percepì il marxismo come «un modo di pensare rivoluzionario» capace di incidere nel corso delle cose e di trasformarlo anche grazie «all'azione dell'uomo», però lo giudicava "non sufficiente" a spiegare "l'aldilà delle cose", l'ignoto, il mistero, che c'è oltre la realtà. Forse per questa ragione, che intrigava anche Togliatti, «l'ultimo Togliatti», quello «dei ripensamenti radicali», Marchesi fu dal Migliore definito nel 1962 «il più originale dei pensatori moderni». «Forse - commenta Canfora concludendo l'Introduzione - proprio per la sua radicale fuoriuscita dal dogmatismo».

Del resto, lo stesso Marchesi si definiva "seminatore di dubbi", pur riconoscendo che i comunisti non sono «soltanto i tesserati di un partito», ma «gli animati di una fede [...] suggellata dalla necessità della nostra esistenza». Tuttavia, nel discorso del 16 aprile 1945 precisava che «noi comunisti non possediamo una Bibbia e non abbiamo una verità rivelata iniziale ed immutabile: la verità sentiamo quale assidua ricerca del pensiero, quale esigenza insaziabile dello spirito e quale dono continuamente operativo dell'arte». E soggiungeva che «il marxismo non è

una dogmatica, è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine dei fatti; è la scienza del movimento proletario, per la costruzione della società socialista...», che non è affatto vero che «voglia sommergere e annullare nella folla, nel numero, il tesoro della persona umana», come andavano predicando allora i cattolici nemici del comunismo.

Sono piuttosto i cattolici, anzi le gerarchie della Chiesa cattolica, che hanno tradito la predicazione rivoluzionaria di Gesù Cristo che «ha sempre esortato i ricchi a vivere cristianamente e li ha minacciati del grave pericolo che ad essi incombe, di essere privi del regno dei cieli. Ha detto ai poveri: sperate nella misericordia di Dio». Invece, incalza Marchesi nel discorso in cui racconta come e perché diventò comunista, «con chi si trova alleata, oggi, la Chiesa? Con quelli cui dovrebbe essere negato il regno dei cieli, con quelli che dovrebbero perire di spada, perché feriscono di spada», avvalorando così l'assoluta inconciliabilità tra Chiesa di Roma e socialismo. «Ma inconciliabili non sono - oppone Marchesi - socialismo e cristianesimo, socialismo e cattolicesimo, perché giustizia e libertà, special-

mente in pro degli ultimi della terra, sono il fine di entrambe le dottrine, se non fosse che i clericali «hanno disertato il regno di Cristo dove non c'è posto per gli Eisenhower, per i Dulles, per gli Adenauer» e «vogliono che le leve di comando restino dove finora sono state e che una casta di potenti, come nei secoli scorsi, abbia al suo dominio una massa di umiliati, sfruttati, disperati, cui si possa gettare il tozzo della carità...».

Non si può dire che, tre quarti di secolo dopo quella denuncia di Marchesi, si siano, non diremo sciolte, almeno allentate le "relazioni pericolose" tra Chiesa e capitalismo, tra gerarchie cattoliche e poteri forti dell'economia e della cultura della destra reazionaria e antiprogressista. Prova ne è che i teocon, scandalizzati e terrorizzati dal francescano pauperismo ecologista su cui papa Francesco ha fondato il suo pontificato, non hanno esitato a dare del comunista al Papa "venuto dalla fine del mondo". Bergoglio, comunque, quell'accusa farisaica l'ha facilmente liquidata con le parole semplici della verità: «Non sono comunista, ma seguo il Vangelo ... Io sono credente in Dio e in Gesù Cristo, per me il cuore del Vangelo è nei poveri».

SCAFFALE Jo Nesbø punta sul "crime" e la "Gelosia"

LORENZO MAROTTA

«Gelosia» dello scandinavo Jo Nesbø, edito da Einaudi nella traduzione di Eva Kampmann, comprende più racconti uniti dalla medesima atmosfera sinistra del crime allorché si fa espressione estrema della passione che sconvolge la vita. Scrittore di successo i cui libri sono conosciuti nel mondo, Jo Nesbø ha il pregio di unire alla fluidità della scrittura la capacità di scandagliare le pieghe più riposte dell'animo umano. Soprattutto quando è la gelosia a sconvolgere la mente e ad accendere l'immaginazione. Il libro si apre con «Londra». Due viaggiatori, un uomo e una donna, timorosi del volo, si ritrovano accanto nel settore business. Lei è molto bella, il volto rigato dal pianto; lui che di sbieco la osserva, mentre scorre la vita a bordo con i suoi riti, gli annunci, il rumore di fondo, le hostess. In mezzo il racconto del tramonto del marito con la sua migliore amica e la scelta di lei di morire. Anzi che era già morta avendo firmato un contratto irreversibile con l'agenzia dei suicidi. Tra battute ironiche, incredulità, sorrisi, sguardi, odore di profumo e ricordi, scorre leggera e incalzante la narrazione fino all'epilogo non immaginato. Più complesso è il racconto «Gelosia» sul quale mi soffermo e che dà il titolo al libro. Una febbre che la voce narrante ha conosciuto e dalla quale è stato divorato. Per questo come detective gli riconoscono il fiuto nei casi di crimini che hanno a che fare con essa. In questo caso è la scomparsa di uno dei due fratelli monozigoti, Franz e Julian, sullo sfondo delle isole greche. Un omicidio, un suicidio o che altro? Su questo indaga il detective Nikos Balli ricostruendo la vita famigliare dei due giovani, la loro particolare empatia, il fermo di Franz da parte della polizia greca, la versione del fratello che Julian fosse uscito presto per una nuotata sull'isola di Kalymnos. Con il particolare di una forte lite tra i due la sera prima. Tra cautele giuridiche, splendide descrizioni di promontori greci come quello di Paleochora risalente al dodicesimo secolo, scambi di opinioni con il collega Georgos, il detective è alle prese con il rebus della scomparsa di Julian. Il compito: mettere assieme particolari da cui avere informazioni utili, come il fatto che i due fratelli erano innamorati della stessa ragazza, Elena, o che l'orologio Tissot T-Touch di Franz era dotato di altimetro e di barometro, tipico di chi è un arrampicatore, di chi ama una certa dose di rischio. Una passione uguale a quella sua e di Monique, la ragazza di cui era stato innamorato e tradito. Perché «l'innamoramento è la più dolce delle psicosi, ma nel suo caso era diventato anche la peggiore delle torture». Tra queste quella di «essere felici all'ombra di una lapide».

P. F. M.

LA RIBELLIONE DELLE RICAMATRICI RACCONTATA DA GUAI RISARI



La rivolta femminile nella Sicilia degli anni '70

«Il filo della speranza» è la storia di una rivolta sindacale tutta femminile avvenuta negli anni Settanta in un paesino della Sicilia. È il nuovo romanzo di Guai Risari edito da Settenove edizioni, che riporta alla luce la ribellione delle ricamatrici siciliane degli anni Sessanta e Settanta per i diritti del lavoro. Nel 1973 la rivolta delle ricamatrici di Santa Caterina Villarmosa portò all'approvazione della legge che regolamenta il lavoro a domicilio. Nel piccolo paese siciliano furono proprio le donne a denunciare gli intermediari che le sottopagavano.

Voce narrante di questo romanzo, è Vita, un'anziana ricamatrice, che decide di trasmettere alla nipote lontana i suoi ricordi. In pagine piene di vivacità, saggezza e rimandi al presente, Vita rievoca l'amore, il lavoro, le compagne di ricamo e di lotta, la Cooperativa e le speranze. Nel 1976, alcune ricamatrici di Santa Caterina Villarmosa, capeggiate da Filippa Pantano, crearono la Cooperativa La Rosa Rossa per fronteggiare unite i compratori. E quando le ricamatrici cominciarono a ottenere le prime importanti commesse, degli anonimi boicottarono il loro lavoro e affossarono la Coopera-

tiva.

Vita ricorda queste vicende, facendo rivivere episodi trasversali ma importanti che testimoniano come l'esempio delle ricamatrici costituì qualcosa di importante per le donne e gli uomini progressisti della Sicilia, anzi di tutta Italia. Vita poi traccia un parallelo tra le ricamatrici di un tempo e le aparadoras spagnole che vengono tuttora sfruttate e lavorano nell'ombra per una paga da miseria. Un libro che è un omaggio alla capacità di lottare, e ricostruisce un universo ricco di valori, affetti, storie.